

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Marco 1, 1-8 II Domenica del Tempo di Avvento Anno B

Orazione iniziale

*Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.*

Tu che, scendendo su Maria di Nazaret,

l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,

purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.

Fa' che impariamo come lei ad ascoltare

con cuore buono e perfetto

la Parola che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura,

per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza.

Lecture: Isaia 40, 1-5.9-11 2 Pietro 3, 8-14 Marco 1, 1-8

Il ritratto del Battista che è al centro della prima pagina del vangelo di Marco, il testo della lettura liturgica di quest'anno, suppone necessariamente il ricorso alla sua matrice originale, il brano d'apertura del cosiddetto Secondo Isaia (Is 40-55), profeta anonimo dell'esilio babilonese (**prima lettura**). L'autopresentazione del profeta avviene in modo strano, all'improvviso, senza dati autobiografici, senza cronologia. Il tema del suo annuncio profetico è questo: l'espiazione è finita, inizia il dono della liberazione che restaura la debolezza e la precarietà dell'uomo schiavo. Il ritorno a Gerusalemme conosce ancora le tappe del deserto ma sono solo fasi di un cammino trionfale che non ha sentieri tortuosi, piste spossanti, percorsi sfibranti. Il ritorno alla patria è accompagnato da un'universale docilità cosmica perché il Signore è il pastore che guida lungo questo itinerario. La prova è finita, è stato un «doppio castigo» per cui i crimini sono totalmente scontati (v. 2; Lev 26, 41.43), il capitolo «colpa» è chiuso, ora Dio «sta riconciliando a sé il mondo» in modo pieno e definitivo (2 Cor 5, 19). Per questo nuovo futuro è necessario che Dio stesso ritorni ad essere Emmanuele col suo popolo a Sion. Per il suo passaggio bisogna approntare una «via sacra» così com'era tracciata davanti ai templi babilonesi: una via rettilinea e piana (v. 3). Come nell'esodo dall'Egitto, il Signore percorre questa via col suo popolo, egli è la guida verso la salvezza. Il profeta è come un araldo posto su un monte di fronte a Gerusalemme; ha anticipato la processione di ritorno degli esiliati per presentare il loro arrivo e quello del Signore con loro a tutta la terra di Palestina (v. 9). Il suo «vangelo» vuole sensibilizzare il popolo perché si muova verso la venuta del Signore. Ritorniamo, allora, alla presentazione del Battista di Mc 1. Egli è l'araldo della salvezza imminente, della «consolazione» definitiva che «viene dopo di lui» (v. 7). Lo sfondo è lo stesso della marcia di ritorno degli esuli, il deserto (Mc 1, 3.4.12.13), il luogo dell'essenzialità, della tentazione e della decisione. In questo silenzio risuona una voce: il Battista è una parola, anzi è un'eco della Parola che tra poco riprenderà a risuonare pienamente nell'«evangelo». Il Battista è anche un gesto, il battesimo di conversione. «Tutta la regione... tutti gli abitanti» (v. 5) sono destinatari di questo gesto, espressione di un atteggiamento interiore. Rivoluzionando la propria vita, riportandola e verificandola secondo il progetto tracciato da Dio, l'umanità intera riesce a capire che è in Cristo la salvezza. Il Battista è quasi la sintesi dell'attesa e della preparazione

dell'intero Israele e dell'intera umanità. La voce e il gesto sono finalizzati a una persona decisiva. Egli è «il forte» per eccellenza come Dio (Ger 32, 18; Dan 9, 4), è il sovrano perfetto ai cui piedi il Battista, cioè l'attesa umana, si prostra e converge (v. 7), egli è l'unico che può effondere lo Spirito, dando l'avvio alla nuova, definitiva creazione (Ez 37; Gv 20, 22-23). Egli è definito splendidamente e teologicamente proprio nel titolo del vangelo di Marco (1, 1): «Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio». Marco ama moltissimo (81 volte) il semplice «Gesù» per indicare sia l'umanità del Cristo sia la sua funzione salvifica («Jahvè salva» è appunto l'etimologia del nome) ed anche il suo svelamento progressivo all'umanità (il cosiddetto «segreto messianico»). «Cristo» sottolinea l'aspetto messianico e condensa in sé l'attesa, la speranza e la teologia veterotestamentaria. «Figlio di Dio» ha ormai il senso pieno che il titolo ha col pensiero cristiano: è espressione di fede nella trascendente dignità di Gesù che il vangelo vuole progressivamente svelare. Infatti i vv. 2-3 applicano a Cristo le stesse parole profetiche che comandavano di preparare la via al Signore nell'A.T. È tutto l'itinerario del vangelo si conclude ai piedi della croce quando il centurione romano proclamerà proprio questo titolo costruendo così la grande «inclusion» entro cui tutta l'opera marcana è racchiusa: «Veramente costui è Figlio di Dio!» (MC 15, 39). Se l'«araldo» veterotestamentario e il Battista sono come un indice puntato verso il grande intervento salvifico che il Signore sta nuovamente attuando, la famosa pagina «apocalittica» di quello scritto tardivo (125 d.c. almeno) che va sotto il nome di seconda lettera di Pietro (seconda lettura) proietta la nostra attenzione verso l'ultimo e definitivo intervento di Dio. La terminologia è quella della profezia: «il giorno del Signore» designa l'evento decisivo e risolutivo della storia umana con cui Dio instaurerà il suo regno di giustizia e di pace in un mondo rinnovato. Le prospettive attuali che celebrano i ricchi, i sazi, i gaudenti, gli onorati saranno totalmente ribaltate e la vera beatitudine sarà destinata ai poveri, agli affamati, ai sofferenti, ai perseguitati (Lc 6, 20-26). Nasceranno, così, dalle ceneri del mondo e della storia precedenti «nuovi cieli e una nuova terra nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (3, 13), Questa conflagrazione, cara alla letteratura apocalittica di tutti i tempi, è un simbolo di trasformazione e di purificazione, è come un parto doloroso per far nascere la nuova creatura (Is 65, 17; Apoc 21, 1). La pietra basilare per costruire questa città perfetta è già stata posta dal Cristo con la sua incarnazione. Egli è e l'Omega, il principio e la fine» (Apoc 21, 6) di questa mappa nuova dell'universo e dei rapporti umani. Al riconoscimento e alla costruzione di questo progetto ogni anno egli ci invita, facendoci ritrovare la fiducia in lui pastore e guida e la speranza in noi stessi e nel mondo. In questo universo trasformato «non ci sarà bisogno della luce del sole né della luce della luna perché la gloria di Dio lo illuminerà e la sua lampada sarà l'Agnello» (Apoc 21, 23).

Prima lettura (Is 40,1-5.9-11)

Dal libro del profeta Isaia

1«Consolate, consolate il mio popolo
– dice il vostro Dio.
2Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele che la sua tribolazione è compiuta,
la sua colpa è scontata,
perché ha ricevuto dalla mano del Signore
il doppio per tutti i suoi peccati».
3Una voce grida:
«Nel deserto preparate la via al Signore,

spianate nella steppa la strada per il nostro Dio.
4Ogni valle sia innalzata,
ogni monte e ogni colle siano abbassati;
il terreno accidentato si trasformi in piano
e quello scosceso in vallata.
5Allora si rivelerà la gloria del Signore
e tutti gli uomini insieme la vedranno,
perché la bocca del Signore ha parlato».
9Sali su un alto monte,
tu che annunci liete notizie a Sion!
Alza la tua voce con forza,
tu che annunci liete notizie a Gerusalemme.

Alza la voce, non temere;
annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!
10Ecco, il Signore Dio viene con potenza,
il suo braccio esercita il dominio.
Ecco, egli ha con sé il premio
e la sua ricompensa lo precede.
11Come un pastore egli fa pascolare il gregge
e con il suo braccio lo raduna;
porta gli agnellini sul petto
e conduce dolcemente le pecore madri».

Salmo responsoriale (Sal 84)

**Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci
la tua salvezza.**

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
egli annuncia la pace
per il suo popolo, per i suoi fedeli.
Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra.
Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo.

Certo, il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;
giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi tracceranno il cammino.

Seconda lettura (2Pt 3,8-14)

Dalla seconda lettera di san Pietro apostolo

8Una cosa non dovete perdere di vista, carissimi:
davanti al Signore un solo giorno è come mille
anni e mille anni come un solo giorno. 9Il
Signore non ritarda nel compiere la sua promessa,
non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei
anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è
magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno
egli vi battezzerà in Spirito Santo». si perda,
ma che tutti abbiano modo di pentirsi.
10Il giorno del Signore verrà come un ladro;

allora i cieli spariranno in un grande boato, gli
elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e
la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta.
11Dato che tutte queste cose dovranno finire in
questo modo, quale deve essere la vostra vita
nella santità della condotta e nelle preghiere,
12mentre aspettate e affrettate la venuta del
giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si
dissolveranno e gli elementi incendiati
fonderanno! 13Noi infatti, secondo la sua
promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra
nuova, nei quali abita la giustizia.
14Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi,
fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza
colpa e senza macchia.

Vangelo (Mc 1,1-8)

Dal Vangelo secondo Marco

1Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.
2Come sta scritto nel profeta Isaia:
Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero:
egli preparerà la tua via.
3Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri,
4vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e
proclamava un battesimo di conversione per il
perdono dei peccati. 5Accorrevano a lui tutta la
regione della Giudea e tutti gli abitanti di
Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel
fiume Giordano, confessando i loro peccati.
6Giovanni era vestito di peli di cammello, con
una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava
cavallette e miele selvatico. 7E proclamava:
«Viene dopo di me colui che è più forte di me: io
sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei
suoi sandali. 8Io vi ho battezzato con acqua, ma
ma magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno
egli vi battezzerà in Spirito Santo».

VIENE DIETRO DI ME QUELLO PIÙ FORTE DI ME Mc (1,1-8)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

1

¹ Principio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio.

² Come sta scritto in Isaia profeta:

“Ecco, io mando il mio angelo
davanti al tuo volto,

che preparerà la tua via.
³ Voce di uno che grida nel deserto:
 Preparate la via del Signore,
 fate diritti i suoi sentieri”,
⁴ venne Giovanni a battezzare nel deserto
 e a proclamare un battesimo di conversione
 per il perdono dei peccati.
⁵ E usciva verso di lui tutta la regione giudea,
 e tutti quelli di Gerusalemme,
 ed erano battezzati da lui nel fiume Giordano
 confessando i loro peccati.
⁶ Giovanni era vestito di peli di cammello,
 una cinta di pelle ai fianchi,
 mangiava locuste
 miele selvatico.
⁷ E proclamava dicendo:
 Viene dietro di me
 quello più forte di me,
 del quale io non sono sufficiente
 a inchinarmi e sciogliere il laccio dei suoi sandali.
⁸ Io vi battezzai con acqua,
 ma lui vi battezzerà in Spirito Santo.

Messaggio nel contesto

“*Viene dietro di me quello più forte di me*”, proclama Giovanni alle folle, aprendole all'attesa di colui che chiamerà tutti ad andare dietro di lui. Così “la voce” prepara la via alla Parola, annunciando colui che “battezzerà nello Spirito Santo”.

Questo brano introduttivo, molto denso, sarà chiaro solo alla fine. Se ciò è vero di ogni introduzione, lo è in modo particolare nel caso di Marco, che termina rimandando al principio.

Dopo il titolo (v. 1), prima di mostrarci chi è Dio davanti all'uomo, Marco ci mostra come deve essere l'uomo davanti a Dio. E lo fa con due citazioni bibliche che rilevano i due filoni profetici portanti dell'AT (vv. 2-3), di cui il Battista è l'icona vivente (vv. 4-8). L'insieme è una vigorosa sintesi della rivelazione fatta ad Israele, quasi un breve sunto del cammino di Antico Testamento che ciascuno è chiamato a percorrere se vuol accogliere il Signore che viene.

L'uomo che non schiude il cuore ai desideri che Dio vi ha immesso e all'attesa di ciò che lui ha promesso, non può comprendere il mistero di Gesù.

JHWH ha impiegato due millenni - che lunga educazione! - per condurre un popolo a scoprire due verità. La prima è che l'uomo è desiderio di Dio, perché, fatto a immagine e somiglianza sua, trova in lui la propria realtà. La seconda è che Dio stesso è desiderio di darsi a lui, perché, attraverso tutti i suoi doni, altro non vuole che fargli il dono di sé somma di tutti i doni e sommo dono oltre ogni desiderio.

Sarà bene fermarsi su questi primi versetti per esplicitarne, almeno sommariamente, i principali temi. Altri saranno rilevati di volta in volta in ogni singolo racconto attraverso i richiami e le allusioni all'AT che contengono.

La prima condizione necessaria per accogliere il Signore che viene, è la sete di *giustizia*. L'uomo trova uno scarto irriducibile tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. Ma guai se si rassegna: è una situazione che Dio non vuole. Lui in persona ha promesso di venire a compiere il suo giudizio, che pone fine a ogni ingiustizia (v. 2 = Mt 3,1 ss). Questo è il primo cardine della fede di Israele: il

mondo non sottostà al dominio e all'arbitrio dell'uomo peccatore e ingiusto, ma alla signoria di Dio, che è santo e giusto.

La seconda condizione è la sete di *libertà*. L'uomo è intrappolato in molte forme di schiavitù interna ed esterna. Vede il bene, ma è incapace di attuarlo; intuisce la felicità, ma è impotente a conseguirla; si sente impedito dentro e fuori di raggiungere ciò per cui è fatto. A chi teme che la libertà sia impossibile, c'è una "voce" che grida di aprire nel deserto la strada che porta dalla terra di schiavitù alla patria del desiderio.

Altrove l'uomo è in esilio. Solo qui può abitare, perché qui è la sua casa, che Dio gli ha donato e ha promesso di ridonargli (v. 3 = Is 40,1 ss). Giovanni è *l'angelo* (= annunciatore), cioè il profeta che, denunciando il *peccato* e annunciando il *perdono*, dispone l'uomo a *convertirsi* alla giustizia di Dio. Egli è insieme anche la *voce* di incoraggiamento, che prepara per il nuovo esodo verso la libertà.

Ultimo dei profeti, è tratteggiato con i lineamenti del primo, di cui ribadisce e chiude l'insegnamento. È Elia, che viene a convertire i cuori (Mt 3,23), perché si aprano al Signore. È il profeta per eccellenza, il dito puntato su Gesù, colui che deve venire.

La sua prima caratteristica è quella di vivere ciò che annuncia. Infatti sta nel *deserto*, già fuori dall'ingiustizia e in marcia verso la libertà. Insoddisfatto di tutto ciò che è vecchio, è *in attesa* del nuovo. L'uomo è qualificato da ciò che attende. "Troppo grande per bastare a se stesso" (Pascal), è sempre sbilanciato, col peso della propria verità davanti a sé. Per questo è nostalgia del futuro, con il cuore punto dal dolore di ciò che ancora non c'è. Attratto dal desiderio, è sempre in ricerca di ciò che per lui è l'essenziale, la sua stella che ancora gli manca. A differenza di tutte le altre cose, che sono ciò che sono, l'uomo in realtà è ciò che ancora non è, e diventa ciò verso cui tende. Di natura "eccentrico", con il suo centro fuori di sé, è necessariamente *viator*, in cammino verso il suo "luogo naturale", che gli sta sempre un po' più avanti. Come l'albero cresce verso l'alto e il sasso cade verso il basso, così l'uomo è misteriosamente attirato verso il suo volto nascosto.

Il Battista è l'uomo dei desideri, e ne dichiara prossimo il compimento: colui che viene dietro di lui sarà il baciarsi di ogni attesa dell'uomo e di ogni promessa di Dio. Infatti ci battezerà (= immergerà) nello *Spirito Santo* (= vita di Dio). In Gesù, il Dio che si immerge nella realtà umana, l'uomo si immerge nella vita di Dio.

In sintesi, il v. 1 ci dice le caratteristiche, il contenuto e la divisione generale del vangelo, che è Gesù Cristo, Figlio di Dio; i vv. 2-3 evidenziano in breve l'attesa fondamentale di Israele - la venuta del Signore e la fine della nostra schiavitù; i vv. 4-8 ci presentano il Battista come incarnazione dell'attesa, che ormai sfocia nel compimento.

Gesù è l'atteso: è il Signore che viene a immergerci nel suo Spirito, compiendo così la sua giustizia e guidandoci nel ritorno dall'esilio a casa.

Il discepolo deve coltivare in sé quei desideri che Dio ha suscitato in Israele con la sua parola e che il Battista testimonia esemplarmente: la sete di fraternità e di libertà, il coraggio di uscire, la forza di affrontare il deserto, la conoscenza del peccato e del perdono, la volontà di conversione, l'attesa del "più forte" che viene e del dono del suo Spirito. Tutto ciò che Gesù farà e dirà nel seguito del vangelo, sarà progressivamente capito e sperimentato da chi ha queste disposizioni, che per altro, più che presupposte, verranno suscitate dalla sua azione e dalla sua parola.

Letture del testo

v. 1 *Principio*. In questa parola echeggia l'inizio della Bibbia, quando Dio creò l'universo (Gn 1,1). Egli non è antagonista, bensì sorgente della sua creatura. Gesù è il principio di un mondo nuovo, con cieli nuovi e terra nuova, dimora dell'uomo nuovo.

Vangelo. Significa "buona notizia", che dà gioia. Si capisce meglio la parola "vangelo" se la si confronta con "legge". Questa fa conoscere il limite del bene, vieta e denuncia il male, giudica e

condanna chi lo compie. Suo principio immediato è la coscienza. Ma fin dall'inizio l'uomo ha confuso Dio con la legge: lo ha considerato solo come padre, e per di più in modo umano e parziale; e l'ha scambiato con il proprio super-io. Certa predicazione può aver favorito questo equivoco.

Il “vangelo” è la buona notizia che Dio non è il padre-padrone, giudice onniveggente e spietato. Egli non è il divieto supremo, ma la possibilità ultima dell'uomo. La coscienza giustamente ci stimola, ci giudica e ci condanna. Ma è una menzogna mortale travestirla da Dio. Egli infatti è padre in quanto madre, che perdona e accoglie sempre, con un amore proporzionale al bisogno del figlio. Più il male ci allontana da lui, più lui ci si fa vicino. La nostra miseria è l'unica misura della sua misericordia. Solo la croce rivelerà chi è Dio per noi e chi siamo noi per lui: lui è amore senza limiti e noi siamo suoi figli, amati in proporzione al nostro peccato.

Il vangelo, attraverso il racconto della vita di Gesù, ci dona questa nuova esperienza di Dio. Infatti è “potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (Rm 1,16).

Marco utilizza il termine “vangelo” sette volte (13,14,15; 8, 35; 10, 29; 13,10; 14,9). Indica sia l'annuncio fatto da Gesù che l'annuncio fatto su di lui che è insieme annunciatore e annunciato. Egli infatti è presente nella parola su di lui, come il maestro interiore che parla al cuore e lo apre ad accoglierla (At 16,14).

Il termine “vangelo” trova il suo complemento nei termini paralleli “Parola” e “regno di Dio”.

Gesù. La “buona notizia” è Gesù stesso. La sua “carne” ci rivela chi è Dio. Tutto il vangelo parla di lui, contenuto di tutti i racconti.

Quando diciamo: “Gesù è il Cristo e il Figlio di Dio, il Salvatore e il Signore”, dobbiamo stare attenti a non proiettare su di lui le nostre paure e i nostri desideri, facendone l'attaccapanni di tutto l'armamentario del nostro “senso religioso”. Questo sta all'origine di ogni religiosità servile in nome di Dio e di ogni ateismo in nome dell'uomo - infatti il Dio che le religioni propongono è il medesimo che l'ateo nega. Invece di dire: “Gesù è il Cristo e il Figlio di Dio”, dovremmo dire: “Il Cristo e il Figlio di Dio. È Gesù”. Quest'inversione tra soggetto e predicato non è un gioco di parole. Serve per guarirci dalla perversione della nostra immagine di Dio. Infatti il soggetto è la “x” ignota di cui affermo il predicato, che è noto. Ora Dio nessuno l'ha mai visto; solo il Figlio, che è nel seno del Padre, lo ha rivelato (Gv 1, 18). Gesù quindi è il predicato, che ci manifesta un Dio sorprendente, totalmente altro rispetto a quello di ogni religione e di ogni ateismo. Ciò che lui fa e dice è una continua smentita di ogni nostra ovvietà e la sua croce sarà la distanza infinita che Dio ha posto tra se stesso e l'idolo (Bonhoeffer).

L'uomo, in genere, più che ateo, è idolatra. Si fa di Dio l'idea che può, e l'accetta o rifiuta secondo la propria convenienza, ponendo il proprio assoluto in lui o nella negazione di lui.

L'ateismo può essere letto positivamente come istanza anti-idolatrice negazione di un Dio troppo facilmente immaginato e desiderio di uno diverso. Egli infatti è santo, radicalmente altro da ogni nostro ragionare su di lui.

Il senso religioso porta in sé una domanda legittima, inalienabile dal cuore dell'uomo; ma non può generare una risposta sensata. È un giusto appetito naturale, che, se non si apre a Dio così come si rivela nella carne di Gesù, scambia i propri succhi gastrici per cibo. D'altra parte nessun appetito può produrre ciò che lo sazia! Non a caso Gesù verrà condannato a morte per bestemmia (14,64) e sarà riconosciuto Dio solo sulla croce e dalla persona meno religiosa (15,39).

La storia di Gesù è la critica più radicale di ogni religione e di ogni ateismo: spiazza tutti, giusti ed empì, presentando l'umanità di un Dio ucciso dai giusti e morto in croce per gli empì - e quindi salvezza per tutti.

Il vangelo vuole illuminarci su chi è Gesù. “Chi è costui?” è la domanda di Marco. La sua identità, suscitata prima come problema attraverso le sue azioni, è rivelata poi attraverso la “Parola”, che illumina il mistero di un Dio crocifisso per l'uomo.

La prima parte narra i miracoli, e, liberando i nostri desideri profondi, ci fa vedere in lui la nostra speranza, il Cristo (8,29). La seconda parte purifica questi desideri, confrontandoli con “la parola” della croce, per giungere all'illuminazione che ci fa vedere in lui il Figlio di Dio (15,39). Il vangelo è tutto un'educazione del desiderio, prima suscitato e poi decantato da ogni scoria di egoismo.

Cristo. È il primo attributo di Gesù. È una parola greca che traduce l'ebraico “messia”, e significa “unto”, cioè re (i sovrani si consacravano con l'unzione).

Il re è l'immagine di Dio in terra: libero e potente, è l'uomo ideale, ideale di ogni uomo. In Israele c'era l'attesa di un capo che, a differenza di tutti gli altri che dominano e opprimono (10,42 ss; cf Gdc 9,8-15; 1Sam 8,1 ss), avrebbe portato al mondo la giustizia e la libertà di Dio, secondo la profezia fatta da Natan a Davide (2Sam 7,12-16).

Questa parola era quasi diventata il cognome di Gesù. Marco le ridà il suo significato originario, usandola solo qui e a metà vangelo (8,29).

Le azioni che lui fa mostrano e realizzano chi è il Cristo. Egli è il compimento di ogni attesa dell'uomo, finalmente restituito a se stesso nella sua integrità interna ed esterna: il lebbroso è mondato, lo zoppo cammina, la mano pietrificata si apre, cessa il dominio del male, della malattia e della morte, c'è un pane misterioso che nutre una vita nuova, guarendo orecchio, lingua e occhio, perché l'uomo ascolti, comunichi e veda.

È interessante notare che Gesù non è “il” Cristo. La mancanza dell'articolo determinato vuoi dire che lui non è quel Cristo che ci aspettiamo noi. Infatti Israele attendeva un messia glorioso. Gesù invece sarà un messia che muore in croce.

Figlio di Dio. L'assenza dell'articolo davanti a “Figlio” e “Dio” equivale all'articolo indeterminato: indica che ci si presenta un modo di essere Figlio e di essere Dio diverso da quello a noi noto.

La seconda parte del vangelo, invece delle azioni e delle parabole di Gesù, espone la “Parola”. Essa dichiara la “passione” di Dio per noi, e lo rivela direttamente.

Invece di dire ciò che fa per noi, dice, in ciò che noi gli facciamo, ciò che lui stesso si fa per noi: amore fino alla morte, e alla morte di croce! Lì, per la prima volta, conosciamo Dio ed è attribuito a Gesù il titolo di Figlio (15,39).

v. 2 *Come sta scritto in Isaia profeta.* Marco legge l'opera del Battista alla luce dell'AT, servendosi di una citazione composita da Malachia e Isaia, attribuita a quest'ultimo. La prima parte della citazione (v. 2) indica Giovanni come un “angelo” che precede la venuta del Signore per il giudizio e annuncia il suo giorno (MI 3,1 ss). La seconda (v. 3) lo indicherà come “la voce” che annuncia la libertà dall'esilio (Is 40,3).

Ecco, io mando il mio angelo, ecc. Echeggia Es 23,20, dove Dio promette a Israele un angelo che lo difenda e lo conduca nella terra promessa. Le parole sono di MI 3,1 ss, che parla della venuta del Signore, del “suo” giorno e del “suo” giudizio.

La giustizia di Dio, secondo la Bibbia, è diversa dalla nostra che, nella migliore delle ipotesi, “dà a ciascuno il suo”. Essa invece capovolge la situazione esistente, togliendo a chi ha e dando a chi non ha (cf il Magnificat). Infatti parte dal presupposto che Dio è Padre e noi siamo fratelli, quindi uguali e liberi. Nelle nostre esperienze storiche la giustizia è sempre zoppa: quando c'è uguaglianza manca la libertà, quando c'è libertà manca l'uguaglianza. E questo necessariamente, perché manca l'origine di ambedue: la fraternità. Questa però resterà sempre ideologia, e non sarà mai realtà, se non c'è un Padre comune. Il dramma dell'umanesimo ateo è quello di una contraddizione in termini, perché chi perde Dio, perde anche l'uomo, che è sua immagine. Non resta che l'angoscia nel cuore e il nulla nella mente, rispettivi oggetti del sentire e del pensare moderno.

Eguaglianza e libertà possono scaturire - anche se lentamente e imperfettamente - solo come volto concreto di una paternità comune. Questa, che nasce dall'amore, è una "giustizia superiore" (Mt 5,20), secondo la quale ognuno è figlio di Dio e si comporta con gli altri da fratello.

Non ha senso parlare di Gesù e di ciò che egli compie se non si ha sete di questa giustizia (cf Lc 4,18-21), che trasforma la nostra situazione da "homo homini lupus" in "homo homini deus".

Il brano citato da Malachia, come molti altri nella Bibbia, contiene minacce. Bisogna abituarsi a leggerle come quelle di una mamma che dice al figlio: "Non cadere nel pozzo, se no muori". Si tratta di un avvertimento amorevole ed energico a non fare quel male che inavvertitamente si sta facendo. Il fine di tutte le minacce profetiche non è il male inevitabile e la punizione conseguente, ma il pentimento. Esse sortiscono il loro effetto proprio quando non si realizzano. La profezia di sciagure quindi non dice mai un evento fatale; interpella invece la libertà dell'uomo perché si converta (cf il libro di Giona).

v. 3 *Voce di uno che grida nel deserto.* È citazione da Isaia (40,3), inizio del "libro della consolazione", in cui il Deuteroisaia "consola" il popolo in esilio. Per la sua infedeltà ha guastato ogni dono di Dio: la libertà, l'alleanza e la terra. L'esilio di Babilonia è peggiore della schiavitù d'Egitto. Tutto è irrimediabilmente perso, a causa del proprio peccato; ormai non c'è più speranza. Ma il profeta dice di prepararsi al ritorno nella patria, perché è finita la schiavitù. A Dio nulla è impossibile, perché lui è il Signore della misericordia, ed è insieme il Signore dell'universo e di tutta la storia.

Il vangelo è per chi crede che la promessa di Dio è più grande di ogni fama (Sal 138,2), e non pensa che l'aspirazione al bene sia solo illusione e madre di delusioni.

Giovanni è la voce" e Gesù sarà la "parola". Come la parola non può esprimersi senza voce, così Gesù non può esprimersi senza Giovanni e le sue richieste; e come la voce senza parola è priva di senso, così ogni nostro desiderio senza Gesù rimane privo del suo vero senso. Si può dire che tutta l'umanità è come un vociare confuso e inarticolato, che trova in lui la parola che pienamente la esprime.

v. 4 *venne Giovanni a battezzare nel deserto.* Il deserto è il cammino tra la schiavitù e la libertà, tra Egitto/Babilonia e la terra promessa. Tensione tra un non-più e un non-ancora, è una distanza da attraversare per non tornare indietro o morire sul posto. È un luogo importante, perché in esso Dio rivela se stesso e la sua fedeltà, formandosi ed educandosi pazientemente un popolo. La nudità del deserto, alternativa allo stordimento della schiavitù e alla nostalgia dell'esilio, insegna a conoscere se stessi e Dio.

Il battesimo di Giovanni, riportando al deserto, riconduce all'esperienza originaria di disponibilità a conoscere e accogliere l'azione di Dio.

proclamare un battesimo. Il battesimo è un gesto insieme di immersione e di emersione dall'acqua. I due movimenti opposti, che indicano rispettivamente morte e rinascita, esprimono il desiderio di una vita che non finisce inevitabilmente nel suo contrario.

In natura c'è prima la nascita e poi la morte che uccide la vita; qui c'è prima la morte che uccide una vita per la morte e poi la nascita a una vita nuova oltre la stessa morte.

Il battesimo di Giovanni non è una semplice drammatizzazione di aspirazioni religiose: è invece un rito che visibilizza all'esterno le disposizioni interiori di conversione.

di conversione. In ebraico la parola, come in italiano, indica un cambiamento di direzione, un girarsi di 180°. In greco significa mutar testa, cambiare modo di pensare. È l'appello costante dei profeti. Convertirsi significa riorientare la vita, indirizzandola su Dio e la sua promessa. In questo volgersi a lui l'uomo torna ad essere se stesso, riflettendo colui di cui è immagine. "Sarete come

Dio” (Gn 3,5), prima che incentivo al peccato a causa dell'ignoranza su Dio, è la grande promessa di chi ci ha voluti simili a sé.

per il perdono. Non è che Dio perdoni perché ci siamo convertiti; egli da sempre perdona e per questo possiamo convertirci. Il suo perdono precede la nostra conversione, e la rende salvifica. Perdonare è l'opera di Dio per eccellenza, in cui rivela la sua essenza intima, altrimenti ignota: la misericordia.

dei peccati. Peccare in ebraico significa “fallire il bersaglio”. Peccatore è chi non raggiunge il suo fine, come una freccia che manca il segno. Siccome il fine dell'uomo è amare Dio come è da lui amato, il peccato è l'incapacità di amare, che taglia all'uomo le sue relazioni e lo chiude in una solitudine infernale.

Se il delitto è trasgressione di una norma e conosce solo il castigo, se la colpa è ferita del proprio super-io e conosce solo l'espiazione, il peccato è rottura di una relazione con l'altro che ama, e conosce il dolore e il perdono.

Deserto, conversione, peccato e perdono sono i termini fondamentali dell'esperienza d'Israele. Giovanni li sintetizza nel gesto simbolico del battesimo, usuale alla sua epoca e facilmente comprensibile a tutti.

v. 5 *E usciva verso di lui tutta la regione, ecc.* La Giudea e Gerusalemme non sono più il luogo verso cui andare, ma da cui uscire. Ognuno deve uscire dai suoi “luoghi santi”, dalle sue immagini di Dio, per incontrare colui che viene.

confessando i loro peccati. Ognuno riconosce il proprio peccato, lavando le proprie impurità nel Giordano, dove subito dopo si immergerà Gesù. Il “vangelo di Gesù” (= la buona notizia di Dio che salva) è destinata a chi si sa perduto; ne è escluso solo chi si ritiene giusto e non sa o non osa confessarsi peccatore.

v. 6 *vestito di peli di cammello.* È la divisa di Elia, padre dei profeti (2Re 1,7s; 2,8), di cui Giovanni è l'ultimo figlio. Il cammello, che porta i pesi altrui e attraversa il deserto, è un'immagine di Cristo. Giovanni ne è già come rivestito. secondo le parole di Paolo ai cristiani di Roma: “Rivestitevi di Cristo” (Rm 13,14). Egli, pur venendo prima, è uno che gli va “dietro”. È il primo discepolo, che lo segue precedendolo di un passo.

una cinta di pelle ai fianchi. Fa parte sia della divisa del profeta che del pellegrino. I “fianchi cinti” (Lc 12,35) indicano simbolicamente la continenza, la sobrietà, la padronanza di sé e la disponibilità al cammino propria di chi deve compiere l'esodo pasquale (Es 12,11).

mangiava locuste. È un cibo da asceta, disponibile anche nel deserto (Lv 11,22). Secondo una tradizione antica, le cavallette, che combattono e uccidono i serpenti, sono un'immagine della parola di Dio, nutrimento dell'uomo (Dt 8,3), verità che vince il serpente e la sua menzogna.

miele selvatico. Altro cibo da deserto, anch'esso è figura della parola di Dio, più dolce di un favo di miele (Sal 19,11; 119,103; Ez 3,3). Per questo dice Geremia: “Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità, la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore” (Ger 15,16). Giovanni quindi fa della parola il suo cibo, che gli permette di vincere il male e gustare il bene.

v. 7 *Viene.* Il messia e il Signore stesso è designato come “colui che viene”. Al venire da parte sua deve corrispondere l'attesa da parte nostra. Diversamente è inutile la sua venuta.

Il Battista è tutto proteso verso di lui.

dietro di me. Per sé sarebbe il discepolo che “viene dietro” (8,34).

quello più forte di me, ecc. In realtà qui viene dietro il maestro. La sua maestà è tale che il più grande dei profeti non è degno di prestargli il più umile servizio.

v. 8 *lui vi battezerà in Spirito Santo.* Gli ebrei attendevano un'effusione dello Spirito per gli ultimi tempi (Gl 3,1), collegata con una purificazione mediante l'acqua (Ez 36,25 s). Colui che viene, dice Giovanni dilatando all'infinito ogni promessa, ci battezerà nello Spirito (= vita) Santo (= di Dio), ossia ci immergerà nella vita stessa di Dio. Questo è il dono che Gesù ci farà con il suo battesimo, quando affogherà nella nostra morte per darci la sua vita.

Il desiderio abissale che Dio ha messo nell'uomo è bisogno di lui: ora lo colma pienamente con il dono di sé. Questo è il suo stesso desiderio, a sempre.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Il brano del vangelo secondo Marco proposto oggi dalla liturgia contiene il titolo dell'opera, particolarmente significativo, e quindi la conformità di tale titolo alla profezia di Isaia compiutasi nella missione di Giovanni il precursore. La prima parola del titolo è “inizio” (*arché*), la stessa con cui si apre il libro della Genesi, dunque il libro delle sante Scritture dell'antica alleanza. Si inaugura infatti una nuova storia, una nuova creazione, con la proclamazione della “buona e bella notizia” (*euanghélion*), del gioioso messaggio riguardante l'evento di Gesù, il Messia, il Figlio di Dio.

Il disegno della salvezza è giunto a compimento, l'Antico Testamento, che era gravido del Messia, si è compiuto: ora c'è come un nuovo inizio, l'inizio del tempo messianico. E se nei profeti la buona notizia riguardava la venuta di Dio tra gli umani, nella nostra storia (“Ecco, il Signore Dio viene!”: Is 40,11), ora questa notizia indica che tale venuta si è attuata in Gesù Cristo. Gesù, il cui nome *Jeshu 'a* significa “il Signore salva”, è l'Unto del signore, il Messia, il discendente di David atteso da Israele particolarmente in quei giorni. Gesù, questo uomo galileo nato da Maria, è il Cristo e come tale è il Figlio di Dio secondo i salmi (si pensi solo ai salmi 2 e 110); è il Figlio di Dio perché acclamato dalla sua comunità quale risorto, *Kýrios*, Signore vivente; è il Figlio di Dio proclamato alla fine del vangelo dal centurione romano, ai piedi della croce (cf. Mc 15,39).

Quando Marco mette per iscritto la sua opera, la messianicità e la filialità divina di Gesù sono proclamate dalla chiesa, dunque con questi titoli si indica in Gesù ben più del Messia umano: è Dio venuto in mezzo a noi! Questo inizio però non è stato un evento accaduto per caso, ma è inscritto nella storia di un popolo, Israele, è un evento che porta a compimento le sante Scritture, soprattutto la profezia di Isaia. Il Vangelo inizia inserendosi sulla scia della parola di Dio già rivelata, perché – come scrive l'Apostolo Paolo – è stato preannunciato nelle Scritture per mezzo dei profeti (cf. Rm 1,2). Il Cristo era stato promesso da Dio ed era stato invocato e atteso dai poveri e umili credenti nel Signore: dunque ora tutto si compie come (*kathós*) era stato scritto.

La comparsa di Giovanni è conforme alla parola profetica di Isaia sulla voce che grida nel deserto (cf. Is 40,3) e a quella di Malachia che annuncia un messaggero inviato davanti al Signore (cf. Ml 3,1, unito a Es 23,20). Ecco allora che Giovanni il Battista, il Battezzatore, entra in scena per rivelare la venuta di Gesù, ormai presente nella storia, discepolo tra i suoi discepoli, ma nascosto, non ancora manifestato nella sua identità. Come Malachia aveva rivelato che la venuta di Dio sarebbe stata preceduta da un messaggero il quale avrebbe aperto la strada davanti al suo volto, così è accaduto. Nel deserto Giovanni è voce di uno che grida: “Preparate una strada al Signore, fate

diritti i suoi sentieri”. La profezia, che da secoli taceva, ha di nuovo una voce e parla con l’invito di sempre alla conversione, a ritornare al Signore.

Secondo la tradizione giudaica sarà il profeta Elia, messaggero annunciatore della fine dei tempi e del giorno grande e terribile del Signore (cf. Mt 3,23), a far risuonare di nuovo la parola del Signore. Sì, Giovanni è il nuovo Elia (cf. Mc 9,13), che entra in scena nel deserto, nella regione circostante il Giordano, prima che esso sfoci nel mar Morto. Porta un abito come quello di Elia (cf. 2Re 1,8) e dei profeti (cf. Zc 13,4); suo cibo sono i prodotti spontanei della natura, radici e miele selvatico; la sua vita ascetica, ruvida, è quella di un uomo che non frequenta né i potenti né i luoghi urbani. Eppure “tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme”, espressioni enfatiche, vengono a lui nella solitudine del deserto. Di Giovanni il Battista abbiamo notizia non solo nei vangeli ma anche in fonti giudaiche (tra cui soprattutto Giuseppe Flavio), che ci testimoniano del suo successo: egli aveva un ampio seguito tra i figli di Israele, soprattutto tra i credenti semplici, che mendicavano da Dio misericordia e perdono e che certo non potevano vantarsi di praticare le osservanze fissate da uomini religiosi i quali non conoscevano il duro mestiere di vivere.

Nella stessa regione – oggi lo sappiamo – vi erano diversi gruppi, tra i quali la comunità essenica di Qumran, nella quale si attendeva il Messia, si praticavano immersioni per ottenere la purificazione e si offrivano a Dio come sacrificio l’ascolto, lo studio delle sante Scritture e la lode, in una liturgia comune che aveva rinunciato ai sacrifici del tempio di Gerusalemme. Giovanni faceva forse parte di questi gruppi? Certamente li conosceva, ma non abbiamo notizie sufficienti per collocarlo all’interno di uno di quei movimenti religiosi, anche se il suo apparteneva alla medesima costellazione.

Giovanni chiede la preparazione di una strada al Signore e la conversione in vista della remissione dei peccati. Perché preparare una strada al Signore? Perché il Signore non chiede mai che apriamo una strada davanti a noi e la percorriamo per andare a lui, ma esattamente il contrario: chiede di sgomberare la strada sulla quale egli raggiunge noi, viene verso di noi. La strada non è la nostra, ma la sua, del Signore! L’incontro è dovuto alla sua grazia, alla sua ricerca di ciascuno di noi, non a una nostra iniziativa. Egli viene infatti sulla via della misericordia e del perdono, che lui solo può tracciare: noi possiamo incontrarlo solo se riconosciamo il nostro peccato. Il peccato, infatti, è peccato, è contraddizione al Signore, ma è la sola possibilità affinché diventiamo consapevoli di incontrare il Signore. Solo un cuore spezzato, un cuore che si riconosce nella colpa e confessa il proprio peccato, può fare esperienza di Dio. Non a caso, quando Mosè chiede a Dio: “Indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi” (Es 33,13), la versione aramaica del Targum parafrasa: “Indicami la via della tua grazia, perché io possa conoscere la tua misericordia”. Il Signore ci precede sempre, nella chiamata, nell’incontro, nell’amore, “il suo volto cammina con noi” (cf. Es 33,14). Facciamo molta fatica a comprendere questo in profondità, ma nel suo venire a noi si rivela proprio il suo amore gratuito, la sua grazia. Certo, poi possiamo seguire le sue tracce amandolo e ascoltandolo con tutto il cuore e tutta la vita (cf. Dt 10,12), ma la via resta la sua. Anzi, Gesù dirà: “Io sono la via” (Gv 14,6). La richiesta di Giovanni è inoltre quella della conversione, del ritorno al Signore, che trova nel gesto del battesimo un segno e nella confessione dei peccati una parola: entrambi, segno e parola, attestano la verità di chi accorre dal Battezzatore, non per sfuggire alla collera di Dio (cf. Mt 3,7; Lc 3,7), ma per mettersi nella condizione di incontrare il Signore, veniente verso di lui.

Giovanni rivela, indica, manifesta Gesù e quindi lo immerge, lo battezza (cf. Mc 1,9). Poi scompare subito dalla scena. A differenza degli altri sinottici, Marco, sempre breve ed essenziale, testimonia del Battista solo queste parole: “Viene dietro a me (*opíso mou*) colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho immersi nell’acqua, ma egli vi immergerà nello Spirito santo”. E il modo per esprimere come Giovanni svolge il suo ministero di precursore: suo compito e missione è introdurre un altro, Gesù, qualcuno del quale non dice ancora

il nome ma che è già presente, anzi è un suo discepolo, è al suo seguito. Giovanni sa discernere che lui è il più forte, è proprio lui quel Signore di cui egli è indegno di essere schiavo. Questo è un grande mistero, di fronte al quale possiamo solo fare silenzio e adorare. Il discernimento di Giovanni su Gesù è solo grazia, è solo dovuto alla rivelazione di Dio.

E Giovanni, nella più radicale obbedienza, riconosce di essere stato mandato per manifestare un suo discepolo: colui che gli viene dietro, sta per passargli davanti (cf. Gv 1,30). Questo discepolo deve tenere il posto centrale, perciò Giovanni si mostra sempre decentrato, interamente teso a indicare colui al quale devono andare gli sguardi di tutti. Egli confessa però anche la differenza tra il suo battesimo e quello che sarà dato da Gesù, due immersioni differenti: l'una nell'acqua, l'altra nello Spirito santo, nello Spirito di Dio che il Messia detiene in abbondanza e pienezza (cf. Is 11,1-2), quello Spirito di Dio che Gesù donerà a quanti credono in lui.

Orazione Finale

*Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.
Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire
quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare
ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre
nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.*